

Papeete, martedì 5 settembre 1995

L'oceano cambia colore. Un lampo di schiuma. Un cerchio bianco che si allarga sulla laguna e subito scompare. L'acqua ribolle. Si solleva. Un'onda innaturale. Questione di secondi, poi tutto come prima. Un brivido. Un piccolo maremoto racchiuso nell'anello di corallo dell'atollo di Moruroa. Una nuvola di vapore, uno spruzzo gigantesco, come prodotto da una balena bianca impazzita che si immerge di colpo a capofitto e scompare in profondità.

Addio Polinesia, pensa Jane di fronte alle immagini poco nitide, sezionate dai cristalli dello schermo televisivo, lanciate attraverso i satelliti da una parte all'altra del pianeta. Se qualche ostinato sognatore è rimasto aggrappato all'idea che sulla faccia della terra possa esistere un angolo di natura incontaminata, bastano quelle immagini a dargli il colpo di grazia.

Jane comunque non è una sognatrice, non è qui in vacanza. Da un mese è sbarcata da Boston all'aeroporto internazionale di Faaa, appena fuori Papeete. Bancarelle di souvenir di conchiglie al ritiro bagagli. Ragazze allineate a ballare il tamuré davanti ai lampi delle macchine fotografiche. La solita messinscena per turisti.

C'è poco da sognare, ha continuato a ripetersi Jane. Che cosa credeva di trovare, la Polinesia di Gauguin, i colori accesi delle sue tele, le sue tahitiane sedute sulla spiaggia con gli occhi misteriosi persi in lontananza? O tracce della Tahiti dei navigatori del Settecento, l'isola favolosa di James Cook, la Nuova Citera dell'ammiraglio de Bougainville?

Se qualche turista si ostina ancora a giustificare con vaghi echi del passato il privilegio di una costosa vacanza esotica, a Jane è bastato un giro per i boulevard di Papeete tagliati dai motorini impazziti o ritrovarsi sulla sua cintura autostradale intasata di traffico per capire che la realtà è sempre più avara di evasioni anche in questo remoto angolo di mondo, soprattutto di questi tempi. Anche lei che non è arrivata in Polinesia inseguendo sogni, ma per motivi di studio, li ha subito accantonati quando si è accorta di essere seduta su una polveriera.

Al momento di scegliere un argomento per la tesi di dottorato in letteratura, aveva deciso di impiegare qui la sua borsa di studio per condurre una ricerca su un personaggio del passato, uno che da ragazzo era finito per caso su questi arcipelaghi a bordo di una baleniera e che poi sarebbe diventato uno scrittore di fama mondiale: Herman Melville. La cosa che più intrigava Jane era sapere che proprio in queste isole gli era maturata l'idea di scrivere. Fino a un mese prima, il suo progetto era appunto scoprire che cosa in Polinesia gli avesse fatto scattare quella molla, quale alchimia locale l'avesse resa possibile.

Ma già pochi giorni dopo il suo arrivo si è resa conto di far parte anche lei della schiera dei sognatori frustrati, così ha messo da parte Melville e si è dedicata a occupazioni che le sembrano più utili. Del resto bastano pochi secondi - il tempo di una esplosione nucleare - per far crollare molti miti, molti sogni, molte speranze. Per Jane, come per tutte le persone che sono sedute come lei al bar del Centre Culturel, gli occhi incollati al televisore, a crollare è prima di tutto l'idea che la vita della gente possa essere decisa dalla gente stessa invece che nei palazzi del potere. L'idea che migliaia di persone che protestano nel mondo abbiano il diritto di essere ascoltate, possano fermare una scelta sconsiderata di pochi uomini in divisa, di pochi uomini in doppiopetto.

E poi perché non è possibile - si chiede Jane - che un secolo così tormentato si concluda con la parola pace? Perché tenere minacciosamente viva l'eventualità di una guerra atomica? Perché dover ascoltare quest'altra terribile parola che ora il televisore sbatte con violenza da un capo all'altro del mondo?

Eppure la bomba è esplosa. Mentre il mare diventa bianco, i sismografi registrano la scossa a migliaia di chilometri di distanza. Una detonazione nelle profondità della terra, in un cunicolo scavato a più di mille metri sotto il fondo marino. In pochi millesimi di secondo si libera la terribile energia della reazione nucleare. Temperatura a centomila gradi. Pressione centomila

volte più forte di quella dell'atmosfera. Rocce di basalto che si vaporizzano. Rocce che fondono. Si trasformano in vetro liquido. In argilla.

L'onda sismica provoca piccoli terremoti a catena sotto il manto di corallo, sotto lo strato di dolomia, più giù ancora, nel duro basalto. La roccia si squarcia. Si aprono crepe. Fenditure nuove si aggiungono alle fenditure già aperte. Non è la prima atomica che esplose sotto le acque di Moruroa o nei suoi cieli. Centosettantacinque nell'arco di trent'anni fra Moruroa e Fangataufa, nell'arcipelago delle Tuamotu. A ogni esplosione sotterranea l'atollo sprofonda di qualche centimetro. La roccia che lo sostiene è corrosa come un legno tarlato. Dalle fratture vecchie, dalle fratture nuove filtrano i prodotti della fissione nucleare. Le acque turchesi che lambiscono la corona di spiagge candide contengono plutonio. La radioattività si diffonde lentamente, contamina dapprima il plancton, si insinua nei crostacei che di plancton si nutrono e via via corrode avvelena risucchia gli esseri viventi su su fino ai pesci fino...

Jane sa che cosa comporta una esplosione nucleare e scuote la testa quando la televisione manda il comunicato rassicurante delle autorità militari, mentre lo schermo mette sfacciatamente in mostra un gruppo di funzionari che dopo lo scoppio applaudono da una terrazza sul mare, una motovedetta che si accosta alla zattera su cui sono collocate le apparecchiature di controllo, il lavoro dei tecnici che riprende.

“La rigorosa procedura e la perfetta conoscenza del sottosuolo basaltico hanno permesso una sicurezza totale nello svolgimento”, dice il comunicato, “la ripresa del lavoro è avvenuta immediatamente in piena serenità”.

Jane non la beve. Nessuno la beve, lì dentro. Come la bomba nelle viscere della terra, quelle tremende immagini televisive sembrano aprire ferite impossibili da rimarginare nella vita di chi sta con gli occhi fissi al piccolo schermo a colori, incredulo, incapace di reagire, sopraffatto dallo scoraggiamento dall'impotenza dalla sconfitta. La bomba è esplosa a milleduecento chilometri di distanza, ma è come se fosse esplosa lì al bar, e non solo perché le Tuamotu fanno parte della Polinesia Francese tanto quanto Tahiti, ne rappresentano l'arcipelago più esterno e ciò che accade alla periferia di un paese coinvolge anche il centro, ma anche perché un'esplosione atomica non distingue fra centro e periferia, le conseguenze si ripercuoteranno ben oltre quella risibile distanza. Un lungo silenzio pesa dunque nel locale. Occhi sgranati. Gestii di sconforto. Qualcuno ha lo sguardo velato dal pacalolo, la droga che regala ai ragazzi del posto un illusorio compenso alla mancanza di futuro.

Poi uno rompe il silenzio. Più di uno. Imprecazioni a mezza voce ci sta bene ce la siamo voluta bastardi con i loro soldi ci hanno rovinato ci siamo venduti ai francesi ecco i risultati basta è ora di finirla una collera sotterranea che ribolle magma in un vulcano che sta per risvegliarsi un bicchiere finisce contro la parete a un palmo dal televisore.

Jane accende il registratore portatile che ha sempre con sé in una borsa a tracolla. È lì apposta per seguire gli avvenimenti. Lo fa da un mese, praticamente dal suo arrivo a Tahiti. Visto quello che stava succedendo, invece di iniziare la ricerca su Melville ha telefonato a una emittente radiofonica di Boston con cui ha già collaborato saltuariamente in passato e ha proposto una serie di servizi sulle reazioni della gente all'annunciata ripresa dei test nucleari. Si credeva che fossero sospesi per sempre, ma il nuovo presidente ci ha ripensato, ha annunciato otto o almeno sei esperimenti, lo stretto necessario per collaudare le testate nucleari da piazzare nei nuovi sottomarini Triumphant, naturalmente al fine di garantire al mondo sicurezza e pace.

Così Jane ha girato tutta l'isola, nelle sue interviste ha colto preoccupazione, paura, rabbia, esasperazione. A Papeete ha partecipato alle manifestazioni di protesta che chiedevano la sospensione dei test. Proteste inutili, ma diecimila persone, un abitante ogni dieci dell'isola, hanno accolto fra gli applausi l'arrivo al porto del Rainbow Warrior II, la nave di Greenpeace diretta a Moruroa con una piccola flotta di ambientalisti, nel tentativo di spingersi nelle acque proibite per impedire le esplosioni.

Certo, se dalla redazione le sono arrivati i complimenti per i suoi collegamenti telefonici il merito va anche al suo amico Nanua. Carnagione olivastra, occhi neri, lineamenti morbidi:

polinesiano al cento per cento. Lo ha conosciuto proprio lì al Centre Culturel, nel corso di una affollata assemblea. Quando Jane è entrata, una ragazza dall'accento tedesco si stava lanciando in un confronto fra le esplosioni atomiche e le violenze alle donne, citava le teorie di uno scienziato, secondo cui la Terra è un complesso sistema vivente, un unico organismo vivente che tende a mantenere l'equilibrio, se non viene sconvolto. Dopo di lei ha preso la parola un ragazzo del posto. Non c'è bisogno di scomodare la scienza moderna, ha ribattuto: che la Terra è un unico organismo vivente lo dicevano già le antiche culture polinesiane, anche se con un linguaggio diverso. Jane è rimasta ad ascoltare affascinata i suoi racconti di sciamani e sciamane locali, capaci di comunicare con le forze della natura. Alla fine dell'assemblea è andata subito a chiedergli una intervista per la radio, e ha scoperto che il ragazzo, Nanua appunto, che del Centre Culturel è il bibliotecario, rappresenta una singolare mistura di moderno e di antico. È un attivista del movimento antinucleare, è membro della Église réformée Maohi e al tempo stesso parla degli sciamani che camminano sui tizzoni ardenti, del volo magico in stato di trance.

Lui ha fatto di tutto per aiutarla nel compito che si è scelta. L'ha persino accompagnata a intervistare Oscar Temaru, sindaco di Faaa e capo riconosciuto del movimento anticoloniale e antinucleare. Passando per Place Tarahoi, nel centro di Tahiti, le ha mostrato con orgoglio il monumento a Pouvanaa a Oopa, che di quel movimento è considerato da tutti i polinesiani il padre. Al ritorno ha allungato il percorso e l'ha scarrozzata per tutta la Route de Ceinture, la strada che gira attorno a Tahiti Nui, il corpo principale dell'isola. Un tempo la chiamavano Strada delle Ginestre, le ha detto, ma non ne è mai cresciuta neanche una. Naturalmente si è trattato di un giro turistico un po' particolare: costruzioni abusive, lagune inquinate, valli ridotte a discariche, con le orchidee selvatiche che crescono in mezzo ai rifiuti.

Nanua le ha indicato ben poco da salvare. Si è accalorato solo mostrandole di tanto in tanto, sulle alture, i resti dei forti costruiti dai francesi per piegare la resistenza dei tahitiani. L'ha portata a Nahaena, il luogo dello scontro decisivo, nel 1844, prima che la rivolta armata si trasformasse in guerriglia, ritirandosi sui monti. E soprattutto, una sera, l'ha portata alla baia di Matavai, appena fuori città.

— È il posto dove sono attraccate le navi dei primi esploratori europei, poi sono arrivati i missionari inglesi, poi i soldati francesi. Tutti per portare la civiltà — ha spiegato con un sorriso ironico.

Sono arrivati a Point Venus, all'estremità della baia contigua a quella di Papeete, lì hanno lasciato l'automobile e si sono incamminati lungo la spiaggia, fino a un boschetto di palme a metà della insenatura, dove la luce lunare riflessa sulla laguna ha avuto il sopravvento e ha imposto un momento di tenerezza. Ma un momento soltanto, subito trattenuto, come se non fosse quello giusto e si dovessero attendere tempi migliori.

Ma quali tempi? Dopo quella volta i giorni si sono messi a correre, la conferma ufficiale della data del primo test è arrivata come una pugnalata a tradimento, Nanua è stato risucchiato da un vortice di impegni. Ha fatto appena in tempo a fornirle un nuovo elenco di persone da intervistare. Testimoni diretti. Gente che si ricorda delle bombe precedenti, anche delle prime, a cominciare dai suoi genitori, che vivono a Papeeno.

Nel 1966 abbiamo ricevuto la visita del presidente Charles De Gaulle, le hanno raccontato. Quattro anni prima la madrepatria aveva perso la sua colonia più importante, l'Algeria. Aveva perso anche i centri di sperimentazione nucleare disseminati nel Sahara algerino. Ma a tutto si rimedia. Bastano quattro anni per impiantarne dei nuovi nei suoi "Territori d'Oltremare", lontano da occhi indiscreti. Chi si oppone è messo nelle condizioni di non intralciare i lavori. Pouvanaa a Oopa è tenuto cautelativamente in prigione dieci anni. Alla "prima" il generale De Gaulle decide di non mancare. Il 10 settembre 1966 è a Moruroa con la sua uniforme da parata, pronto ad assistere allo spettacolo: esplosione di bomba atomica sospesa a paracadute. Brutto tempo quel giorno. Spettacolo rimandato. Brutto tempo anche l'indomani. Vento che soffia verso est, verso le isole abitate, invece che verso sud, verso l'Antartide, come hanno stabilito i tecnici. Rimandare di nuovo? No, il generale è pieno di impegni urgenti a Parigi,

non ha tempo da perdere. Sganciate pure, dice. Via con la prima bomba. Piogge radioattive sulle isole Cook, su Niue, su Tonga, Samoa, Fiji, Tuvalu. Fin sopra Tahiti. Esperimento riuscito.

E avanti. Il registratore di Jane ha raccolto voci di persone che ancora si commuovono al ricordo di quelle colonne di fumo che si sono gonfiate nel cielo, a quel manto velenoso che si è esteso lentamente nell'aria, a quei tentacoli invisibili che si sono spinti lontano. Quarantaquattro esplosioni atomiche sopra Moruroa e Fangataufa. La radioattività è caduta per metà nelle acque attorno ai due atolli, per metà il vento se l'è portata via, in giro per il mondo.

A un certo punto gli esperimenti atmosferici hanno ceduto il posto alle esplosioni sotterranee, che hanno il vantaggio di essere più discrete, meno spettacolari. Qualcuno ricorda il 1979, l'anno nero, due incidenti nel giro di un mese: una esplosione al momento sbagliato, fuori programma, e dopo tre settimane una esplosione nel punto sbagliato, a metà del pozzo, un terremoto, un uragano sopra Moruroa, plutonio dappertutto.

Gli ascoltatori della radio, a migliaia di chilometri di distanza, hanno potuto ascoltare testimonianze sgradevoli, voci di persone contaminate. Racconti atroci di mutazioni genetiche. Malformazioni. Neonati venuti alla luce senza scatola cranica focomelici con piedi equini con pinne al posto delle braccia con le viscere fuori dal ventre bambini morti nel giro di pochi mesi squamati spellati ricoperti di scaglie chiazze nere.

Il registratore ha raccolto storie che Jane avrebbe preferito non ascoltare, storie di persone che hanno avuto in famiglia casi di leucemia, tumori alla tiroide, tumori al cervello. Per dovere di cronaca lei si è messa a cercare dati ufficiali che le potessero smentire, è stata ai due ospedali di Papeete. Ma sono tutti e due in mano a medici militari. Massimo riserbo. Nessuna informazione. Cartelle cliniche non disponibili. Malati di cancro trasportati misteriosamente in Francia. No, a partire dagli anni sessanta non ci sono dati sulle cause dei decessi per tumore. Segreto militare, spiacenti.

Del resto, mademoiselle, le ha detto un impiegato in un corridoio, spazientito per le sue insistenze, perché cerca con tanto accanimento prove sui danni provocati dai nostri test? Perché adesso tutti puntano l'indice contro la Francia? Dove gradirebbe che fosse collocato un poligono nucleare, sotto casa sua? Non le ha detto nessuno che l'oceano Pacifico è la più grande discarica nucleare del mondo e non solo noi ma anche voi americani e i russi i cinesi gli inglesi tutti abbiamo scelto questo posto per i nostri esperimenti perché in fondo non ce n'è uno più adatto su tutto il pianeta ci abita poca gente ci sono atolli che sembrano messi lì apposta e migliaia di chilometri di mare tutt'intorno che se anche per disgrazia Dio non voglia ma se dovesse verificarsi una piccola fuga radioattiva pazienza si disperde e nessuno ci fa caso e poi mi dica mademoiselle dove lo trova lei un posto che conti meno di questo con gente più pacifica e non voglio dire venale no è una brutta parola ma diciamo così più sensibile alle ragioni della nostra politica estera e più amante delle comodità che il benessere può dare e di benessere mi creda noi francesi a questa gente ne abbiamo portato tanto sappiamo solo noi che barca di franchi ci costa questa colonia...

Sì, per le strade di Papeete il benessere Jane lo può toccare con mano, ma si vede che non è a portata di tutti, che ci sono disuguaglianze sociali sempre più profonde. Qualcuno si è arricchito, c'è stata la solita corsa alla città, come dappertutto quando viaggia denaro facile, le isole minori si sono spopolate, ma a un certo punto la manna atomica è finita, la maggior parte della gente ormai vive ghettizzata in una periferia senza volto, le alture alle spalle della città proliferano di baracche: mascherate da cascate di fiori, ma sempre baracche sono, bidonville come quelle che lei ha già visto a Lima e a Bombay. Terzo mondo. Il lavoro manca, e come dappertutto quando non viaggia più denaro facile i giovani, che costituiscono più della metà della popolazione, si ritrovano a corto di lavoro e di prospettive, respinti nella miseria a cui si erano illusi di sfuggire i loro padri.

Quei giovani adesso sono lì con lei nel bar del Centre Culturel, non stanno più in silenzio, discutono animatamente. Il registratore è acceso. Basta qualcuno grida basta picchia un pugno sul tavolo cambia canale sul video immagini di un complesso rap volti tatuati teste rasate musica incalzante basta con le bombe basta con i francesi basta farci prendere in giro siamo

stanchi di parole facciamogliela smettere il ritmo aumenta diamogli una lezione facciamogliela pagare facciamogli vedere che quando ci...

Dall'esterno si sente uno schianto. Tutti corrono fuori a vedere. Una sedia si rovescia. Un tavolino traballa. Un altro bicchiere va in frantumi. Sul video i ragazzi tatuati impugnano le chitarre elettriche come lance, soffiando nei sax come fossero conchiglie di guerra. È il magma che sale. Il vulcano che chiama.

Il locale resta vuoto. Jane si sente il vuoto dentro. Guarda assorta nel fondo del bicchiere, vorrebbe pagare il conto ma non c'è più neanche il barista. Esce. Raggiunge la biblioteca, sperando di trovare Nanua. La sala di lettura è gremita. Assemblea. Clima infuocato. Lui parla al microfono, invita a mantenere la calma. Appena la vede la saluta con un cenno, le fa capire di aspettare. Infatti appena gli è possibile attraversa la sala e la raggiunge.

— Qui non si capisce più che cosa sta succedendo, ti consiglio di non girare troppo per le strade. — Poi abbassa la voce. — Senti, stasera ci vediamo? Adesso non posso allontanarmi, ma perché non torniamo alla baia di Matavai? Qui fuori ci dev'essere una bicicletta, comincia ad andare avanti, così eviti di trovarti nei guai, a Papeete tira aria di tempesta. Io ti raggiungo appena posso.

Per un attimo attorno a loro scompare il caos dell'assemblea.

— Ma perché proprio lì?

— Perché... ti devo parlare e quello è il posto giusto. Noi di Tahiti lo chiamiamo il bosco delle storie. È un posto speciale.

— Come mai?

— Te lo spiego là.

Per un'ora Jane si costringe a stare piantata in un angolo della sala di lettura senza perdere una parola di quello che si dice attorno a lei ma poi, senza chiedersi che cosa stia facendo, si ritrova a pedalare lungo il boulevard Pomare, il viale alberato che corre lungo la baia di Papeete. Traffico disordinato come sempre, ma anche gente che corre. Grida. Passa davanti alla chiesa protestante e nota un capannello di donne che discutono animatamente, ma non se ne stupisce più di tanto perché sa che le chiese locali sono schierate al fianco degli indipendentisti contro i test nucleari.

Uno scroscio di vetri rotti, vetrine in frantumi. Viene da Rue du Commandant Destremeau. Jane svolta in quella direzione, pedala più in fretta. Quando arriva, capisce che una piccola folla ha dato l'assalto a un centro commerciale, lo sta devastando con metodo, porta via tutto. Lei accende il registratore e fa una cronaca dettagliata di quello che le succede attorno. Il suo tono di voce è concitato, ma metà della sua testa è altrove.

Così non si stupisce se a sera, quando ha telefonato in redazione e può dirsi soddisfatta del lavoro svolto, si ritrova a pedalare verso la baia di Matavai. Non si spinge fino a Point Venus, lascia la bicicletta agli inizi dell'insenatura, dalla parte di Papeete. Alle ultime luci del giorno si affretta a piedi lungo il tratto di spiaggia opposto a quello percorso con Nanua, avvista il boschetto di palme al centro della baia. All'altra estremità qualcuno ha acceso dei falò che brillano come piccole lanterne, si distingue una vivace animazione, a tratti arrivano echi di musiche portate dalla brezza. Strano che in una sera così, mentre la città si sta trasformando in un inferno, laggiù qualcuno abbia voglia di fare una festa sulla spiaggia, come se niente fosse.

Quando è più vicina, nella macchia di palme scorge un movimento, una figura femminile che esce dal folto, viene verso di lei. È una ragazza polinesiana dalla bellezza statuaria, avvolta nel tradizionale pareo a fiori. La colpisce per il lungo orecchino di madreperla a falce di luna che le pende da un lobo. La sconosciuta le sorride e quando è più vicina si toglie un fiore bianco dai capelli, glielo porge. Metà a gesti e metà nella sua lingua la prega di non andare avanti, non si può, vietato.

Jane ha il sospetto che con lei ci sia qualcuno che preferisce rimanere nascosto in mezzo agli alti arbusti che crescono fra i tronchi delle palme. Per nulla al mondo vorrebbe disturbare una coppia che ha lasciato la festa e si è appartata nel "bosco delle storie", come lo ha chiamato

Nanua. Forse il nome deriva proprio dal fatto che lì si danno convegno gli innamorati tahitiani, forse iniziano storie...

Assicura alla ragazza che non farà un passo più in là, la ringrazia del fiore, che ha un profumo molto intenso, la saluta e va a sedersi sulla riva della laguna. È un luogo che comunica un grande senso di pace e le sembra che anche le luci di Papeete, al di là delle alture che cingono la baia di Matavai, si siano spente.

Ma è inutile illudersi, il fatto che dopo un'ora Nanua non sia ancora arrivato lascia intendere che non regna alcuna pace in città e quell'oscurità innaturale può essere solo frutto di un blackout. Jane comincia a sentirsi inquieta. Perché non arriva? Che gli sia capitato qualcosa? O è solo impegnato a tenere a bada i ragazzi del Centre Culturel e non può raggiungerla?

Comunque stiano le cose non riesce più a rimanere seduta sulla spiaggia, si alza nervosamente e torna sui suoi passi. Magari lui è arrivato e non l'ha vista. Magari la sta aspettando nel boschetto, al posto dell'altra volta. Si inoltra fra i palmizi, attenta a non fare rumore. Se avvisterà coppie di innamorati, starà attenta a girare al largo.

In realtà scorge un uomo solo, non capisce neanche se giovane o vecchio perché lo vede di spalle, seduto a terra a gambe incrociate, immobile. Forse è lo stesso che era in compagnia della ragazza di prima, ma lei non c'è più, sparita. Strano. E ancora più strano, quando Jane avanza ancora di qualche passo, sentire che lo sconosciuto parla da solo. Una voce sommessa, un po' roca, anche in questo caso non è chiaro se è la voce di un giovane o di un vecchio, a seconda dei momenti sembra l'una o l'altra.

Ma la cosa più sconcertante è che l'uomo parla la sua stessa lingua, sta raccontando di un viaggio per mare e Jane capisce ogni parola, anche perché il silenzio attorno è assoluto. Dovrebbe andarsene, che diritto ha di stare lì ad ascoltare? E se nel frattempo Nanua arrivasse... ma no, questo ormai è da escludere, data l'ora.

Comunque, che male c'è a rimanere lì un po' di tempo a respirare l'aria profumata della notte? Anche il fiore bianco che ha in mano la invita, avvolgendola in un profumo ancora più inebriante. Senza fare rumore si siede per terra e appoggia la schiena contro il tronco di una grande palma. Non pensa più a niente, né a Nanua né agli avvenimenti tumultuosi della giornata. Si sente leggera, libera, serena, non ha altro da fare che lasciarsi trasportare da quella voce ora vicina ora distante, chiudere gli occhi e seguire quel filo di parole che si snoda come un sentiero nel buio della notte, o come la scia di una barca che si perde adagio sulla superficie nera dell'oceano...